

Ugo Lorenzi

La riforma dell'iniziazione cristiana dei ragazzi

Questo contributo di don Ugo Lorenzi, docente di Catechetica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, costituisce il completamento di una riflessione di ampio respiro sull'attuale riforma dell'iniziazione cristiana dei bambini e ragazzi. Due articoli, apparsi sulla nostra rivista a giugno e a luglio/agosto 2011, presentavano i motivi e i principali crocevia del ripensamento in corso, assumendo come angolo prospettico il dibattito sulla celebrazione unitaria oppure separata, per i ragazzi battezzati, dei sacramenti della Confermazione e della prima Eucaristia. Viene ora abbozzata, in una serie di tre ulteriori articoli, una proposta complessiva di criteri e di possibili scelte per l'iniziazione cristiana dei ragazzi. In questa prima parte l'Autore richiama sei punti fondamentali in grado di caratterizzare percorsi di iniziazione cristiana rinnovati. Seguirà nei prossimi numeri la descrizione di un possibile svolgimento dell'intero percorso dell'iniziazione con i suoi aspetti formativi, organizzativi e pratici.

Rispetto ai miei due precedenti articoli sull'iniziazione cristiana dei ragazzi (ICR), dedicati all'analisi delle questioni di fondo, nella presente riflessione mi sposterò verso la proposta effettiva. Lo farò tenendo di seguire lo stile della teologia pastorale, il cui compito non consiste nel sostituirsi ai soggetti ecclesiali – diocesi, parrocchie, catechisti/operatori –, quasi pretendendo di stabilire ciò che si dovrebbe fare. Essa si impegna, piuttosto, a propiziare una comprensione approfondita dell'azione che la Chiesa compie quando, per ciò che ci occupa qui, essa accoglie e introduce i più giovani nell'esperienza della fede. Rifletterò perciò sul modo di considerare e collegare tra loro le

diverse componenti dell'ICR (sociale, teologica, contenutistica, pedagogica, familiare, organizzativa, formativa ecc.), dentro il confronto con la situazione ecclesiale e culturale di oggi. Mi spingerò fino a indicare alcune attenzioni prioritarie, e indicherò anche possibili strade, segnalando da quali crocevia esse si dipartono.

Mi muoverò in tre momenti, corrispondenti a tre articoli che offrirò, questa volta¹, in tre numeri successivi della rivista. Nel presente articolo propongo sei punti di attenzione per una ICR rinnovata. Si tratterà soprattutto di richiamarli alla memoria, dal momento che, in buona parte, essi sono condivisi e assodati. Concentrerò pertanto l'attenzione sulla ricerca di mediazioni che siano in grado di rendere effettivo il rinnovamento. A partire da quei punti, il secondo articolo svilupperà la descrizione-racconto di un possibile svolgimento dell'intero percorso dell'ICR. Il terzo articolo riguarderà gli aspetti organizzativi, la formazione degli operatori e l'allestimento e l'uso degli strumenti pratici per l'ICR.

Una tensione qualificante

Una tensione attraversa e determina l'intera riflessione che mi accingo a proporre. Da una parte, se si desidera rinnovare l'ICR, occorre fare delle scelte incisive; dall'altra, il processo di cambiamento, e le forme che assumerà la futura ICR, devono lasciarsi istruire da una specie di 'principio di economia'. Osserviamo le cose più da vicino.

Nel corso degli ultimi decenni, nella Chiesa italiana e nelle singole diocesi ci sono stati numerosi tentativi di rinnovare l'ICR, che hanno reso possibili numerosi passi in avanti. Alcune tra le idee cruciali, tuttavia, hanno faticato a tradursi in forme concrete e durevoli. Il caso emblematico è l'intento di restituire alla comunità cristiana il suo ruolo naturale di soggetto dell'IC². Tra le ragioni di questa difficoltà, pesa certamente la difficoltà nell'individuare e nel dare consistenza a scelte capaci di mediare in modo incisivo i grandi orientamenti. Questi ultimi sono perciò rimasti, talvolta, allo stato di principi enunciati, finendo per generare frustrazione, e per degradare una parte del nostro linguaggio a una ripetizione di ritornelli convenuti. In questi anni è stato seriamente rilanciato l'impegno per individuare delle mediazioni: nel caso della comunità cristiana, per esempio, ha preso forma la figura concreta del gruppo di accompagnamento dell'ICR. Perché possano

incidere sulle pratiche e 'mordere' sulle mentalità sedimentate, occorre fare alcune scelte, con determinazione e anche audacia. Allo stesso tempo, queste scelte vanno fatte, mi sembra, lasciandosi istruire da un criterio di 'economia', che si declina a diversi livelli. In prima battuta, viene in mente il fatto che le comunità cristiane toccano con mano i limiti delle forze a disposizione. A un parroco che da due anni non riesce a trovare nessuna nuova catechista si potrà dire che è decisivo poter formare gruppi di ragazzi meno numerosi, e quindi più persone che li seguono, solo se si mostra per quali vie sia possibile riuscirci. In altri casi, le comunità hanno messo in movimento tante energie, in modo interessante e creativo. Occorre però, da subito, interrogarsi sulla sostenibilità effettiva dell'investimento. Sostenibilità nel tempo, per quella stessa comunità, perché chi viene dopo il gruppo 'fondatore' possa entrare in quanto si è avviato; sostenibilità sul territorio, qualora si lavorasse a un progetto diocesano: ciò che ha dato frutti in un luogo potrebbe incontrare difficoltà in un altro che dispone di meno risorse, o non riesce facilmente a entrare in uno stile specifico sviluppato altrove.

Occorre essere consapevoli del fatto che, quando ci impegniamo a cambiare le cose, tendiamo, almeno all'inizio, a rappresentarci la realtà come qualcosa di malleabile. La conquistata lucidità delle analisi, la motivazione dei gruppi fondatori, la disponibilità a profondere tempo ed energie prevalgono sulla percezione delle questioni di sostenibilità, e del carattere resistente delle vecchie rappresentazioni. Attraverso un'iperbole, le scienze sociali designano questo frequente fenomeno 'onnipotenza' dell'osservatore (quando mette a posto le cose dall'alto), e anche del riformatore (quando si immerge nell'azione). L'effetto rischia di essere quello di un elastico: più si è puntato su riforme che poggiavano su dichiarati cambiamenti di paradigma, convinzioni forti e energie profuse senza calcoli, più la situazione si espone a ritornare, dopo poco tempo, al punto di partenza. Mi sembra che sia possibile spiegare in questi termini la straordinaria capacità di resistenza dell'assetto abituale di ICR. Esso ha sostanzialmente sempre prevalso, nel concreto delle parrocchie, sui tentativi di cambiamento. Lo ha fatto perché, al sovra-investimento di tanti tentativi di riforma, esso opponeva la placidità di un sistema 'economico' perfettamente essenziale (*un libro, un insegnante, una classe/orario...*) e, all'*over-thinking* (pensare troppo) di tanti progetti di rinnovamento, esso rispondeva con la sua

semplicità immediatamente intuitiva³. Il dispositivo tradizionale della catechesi ai fanciulli, insomma, sta a molti dei tentativi di cambiamento così come la forza di gravità sta alla figura mitologica di Sisifo, che si estenuava per spingere fino in cima alla montagna una pietra che, insensibilmente, una volta finite le energie rotolava giù di nuovo.

È il caso di diversi tentativi di riforma dell'ICR durante gli anni '70, caratterizzati da una forte richiesta di coinvolgimento. Così come in diversi ambiti della vita sociale, anche per l'ICR quell'investimento quasi utopico ha finito per provocare il riflusso piuttosto disilluso e rassegnato degli anni '80 e '90⁴. In altri casi, esso può rinforzare la polarizzazione della parrocchia (o sue componenti, pensiamo ai genitori dei ragazzi) in un gruppo che ci sta alle proposte, e una massa grigia che non ci sta e da cui si finisce per non attendersi più molto, rischiando così di generare una comunità cristiana, e una visione di Chiesa, a due velocità. Tutto ciò ci dice che, per poter superare gli aspetti inadatti e anacronistici dell'ICR ereditata, occorre, per riprendere l'immagine di poco fa, cercare di conferire 'forza di gravità' alle nuove proposte, pensandole già da subito come sostenibili. Sappiamo che la forza di gravità degli stili cristiani dipende anche dal tempo, che fa diventare cultura condivisa. Proprio per questo occorre considerare da subito la situazione reale delle energie e delle mentalità delle comunità cristiane, così come la possibilità concreta di recezione delle famiglie e dei ragazzi.

L'utilità del principio di 'economia' si spinge, in questo senso, ben oltre un calcolo di gestione delle risorse, o di progressività della proposta: esso riguarda la possibilità stessa che le persone vivano un'esperienza effettiva. Un'idea di catechista come operatore specializzato, o una organizzazione troppo stringente delle cose, finirebbero per espropriare i soggetti rispetto al loro agire, e anche rispetto a ciò che sono nella vita e nella fede. Una catechista a cui si imponesse un'immagine della nuova ICR accodata alla tendenza sociale tecnocratica di oggi finirebbe per pensare, più di quanto non faccia già, che il suo servizio deve attingere ad altro rispetto alla sua vita di fede, così come si dà nella sua vita concreta. Degli incontri e delle riflessioni già completamente strutturati finirebbero per far sentire le famiglie e i ragazzi come dei fruitori passivi, che ascoltano cose già definite e attendono il prossimo evento. Allo sforzo sfiancante di chi prepara corrisponderebbe, così, un danno in chi riceve.

È essenziale che l'IC provenga in modo il più possibile naturale dalla vita della comunità cristiana e delle persone, e vi rifiuisca in modo altrettanto naturale. Essa deve poter essere un gioco leggero per coloro che la propongono, perché, collegandosi alla loro vita di persona e di credenti, permette loro di immettervi ciò che sono, in una prospettiva unificata. Lo stesso vale per i ragazzi e i genitori. Diventare cristiani e vivere da cristiani non può diventare una cosa complicata. È una vita, e non una impalcatura volontaristica⁵. In quest'ottica, il criterio di economia evoca una proposta semi-strutturata, che invoglia chi partecipa a sentirla come qualcosa di proprio, perché fa sentire riconosciuti e non squalificati, e invita a offrire ciò che si è in grado di dare, insieme ad altri che fanno lo stesso⁶. Con una simile chiave di comprensione, l'ICR diventa anche meno usurante e solitaria: per esempio, invece che preparare ogni volta delle preghiere, aiutare i ragazzi a formulare le loro preghiere spontanee. L'immagine a cui conduce l'idea di 'economia', che poteva inizialmente sembrare correttiva e perciò solo negativa, è quella di un canovaccio aperto, che indica un vasto campo di azione che declinerà a tutti i livelli: ecclesiale, personale, spirituale, pastorale e pedagogico.

Punti nevralgici e scelte collegate

I sei punti che mi sembrano decisivi sono questi: l'IC è una esperienza ecclesiale (1) che dispiega tutte le dimensioni della fede (2) per tutta la persona (3); propizia un incontro memorabile con Gesù Signore (4), dentro un percorso di cui i sacramenti mediano la logica profonda (5), e che richiede alcune scelte qualificanti riguardo all'assetto, ai tempi/luoghi e ai soggetti.

L'IC, una esperienza ecclesiale

La fede di ogni cristiano nasce e cresce in relazione con la fede della comunità ecclesiale. La comunità è soggetto, ambiente e anche meta dell'IC. Grandi o piccole, vivaci o affaticate, è nelle comunità cristiane, anzitutto nelle parrocchie, che viene offerta la Parola di Dio, si leggono le Scritture, si celebra e si prega, e si impara a vivere da discepoli di Gesù.

Da molto tempo, tuttavia, l'ICR si era stabilizzata in un assetto diverso, che la collocava non dentro, ma a lato rispetto alla vita della comunità cristiana. L'ICR assomigliava a una serra nella quale le pianticelle venivano accudite, in attesa di venire trapiantate nel parco. Per generazioni di ragazzi e per molti catechisti, la parrocchia è stata il contenitore dell'ICR, non la sua casa. A parte le persone incaricate di seguirli, i ragazzi non incontravano quasi nessun adulto della parrocchia. Introdurre i più giovani a credere era considerato un settore specializzato, piuttosto che una dimensione vitale della comunità cristiana.

I bambini e ragazzi non sono i cristiani di domani: sono i cristiani di oggi. A loro misura, essi sono in grado di vivere una vera maturità di fede, e di essere anche piccoli evangelizzatori dei loro genitori e degli adulti della comunità. Occorre tornare a percepire la comunità cristiana come il terreno nutritizio dell'ICR, nel quale tutti aiutano la fede di tutti: questo viene oggi individuato come il principio fondamentale del rinnovamento, che contiene tutti gli altri che, in qualche modo, ne sono solo il dispiegamento. Le possibilità sono già avviate: le domeniche insieme, le celebrazioni comuni, le feste e gli incontri, l'ascolto di racconti e testimonianze, le uscite. L'impegno degli operatori, in quest'ottica, si sposta dal programmare e fare tutto 'in serra', con il serio pericolo di estenuarsi, a immaginare forme di inserimento dei ragazzi e delle loro famiglie dentro i momenti già previsti per tutti⁷. Ciò permetterebbe di snellire il carico di lavoro dei catechisti, eliminando dei doppioni. Certo, la vita delle parrocchie, talvolta, non è di primo acchito molto invogliante. La comunità, però, non aiuta a crescere quando tutto funziona bene⁸, ma quando ci sono persone che, dentro le situazioni così come sono, credono, si accolgono, e si mettono a servizio nel nome di Gesù. Paradossalmente, anzi, se il momento parrocchiale dell'ICR fosse costituito da proposte tutte speciali, si scaverebbe un fossato difficilmente superabile rispetto all'eventualità di far crescere il momento familiare, perché nei genitori crescerebbe la già forte percezione di inadeguatezza. Occorre guardarsi dal pericolo di darsi degli standard di prestazione, che finiscono per sfiancare, e per copiare altre logiche rispetto a quella della fede.

Due scelte appaiono importanti per dare corpo a questi cambiamenti: formare un gruppo di accompagnamento dell'ICR, e pensare la presenza e il ruolo della famiglia. Il gruppo di accompagnamento, riscoperta recente collegata all'ispirazione catecumenale, svolge un

ruolo di raccordo tra la comunità cristiana nel suo insieme e il servizio concreto che esso svolge. Esso rappresenta un simbolo forte di Chiesa. Si prende cura dell'insieme del cammino di ICR, adoperandosi perché siano presenti le quattro declinazioni della relazione educativa cristiana: animare, testimoniare, insegnare e introdurre. A questo scopo, oltre che per l'intrinseco valore ecclesiale, nel gruppo di accompagnamento sono presenti vocazioni, condizioni di vita e anche età diversificate: un prete, una religiosa, alcuni genitori anche in coppia, i catechisti, uno o più giovani e/o adolescenti, nella misura del possibile. Decisiva è la possibilità che, in questo gruppo, si inseriscano dei genitori, magari anche 'salendo in corsa' quando, durante il cammino dei figli, provano interesse a riscoprire la propria fede e a mettersi a disposizione degli altri. Riguardo alla componente giovanile, è tempo di sbloccare l'abitudine, diventata schema vincolante, secondo la quale i ragazzi dell'ICR dovrebbero essere seguiti solo da persone adulte, e gli adolescenti quasi solo dei giovani. È bene che ci sia anche qualche giovane con i ragazzi, e anche qualche adulto con gli adolescenti.

La seconda scelta riguarda la famiglia. Come premessa, occorre rifiutare da subito, fin nel linguaggio, lo schema di famiglia e parrocchia come una di fronte all'altra. Meglio parlare da subito di momento parrocchiale e momento familiare dell'ICR, nella convinzione che la famiglia è dentro la comunità. Se esiste una distinzione, riguardo all'educazione cristiana dei ragazzi, tra la responsabilità specifica della famiglia e quella della parrocchia⁹, essa non serve per separare, ma per far cogliere meglio l'intreccio vitale di presenza e attenzioni, dentro l'unica comunità cristiana. Certo, il fatto di parlare della famiglia come parte della comunità cristiana non può nascondere i tanti passi da fare. Due validi modi di agire, abbastanza comuni al rinnovamento di questi anni, vanno ulteriormente diffusi e stabilizzati. Mi riferisco, in primo luogo, agli incontri del primo anno che, in un clima di accoglienza e stima, incamminano verso una alleanza educativa esplicita tra famiglie e momento parrocchiale dell'ICR. C'è poi la feconda possibilità di immaginare, in particolare nei primi due anni, degli incontri periodici in parrocchia. In essi, i ragazzi e i genitori possono fare esperienza della comunità cristiana, e i genitori possono vedere delle modalità concrete per star vicino ai figli nel cammino di fede, accorgendosi che non si tratta di cose complicate e inadatte a loro, come magari pensavano¹⁰. Su questa base, a partire soprattutto dal terzo

anno, potrebbe innestarsi una scelta un po' audace: aiutare a vivere un incontro al mese, o per ogni tempo liturgico, in famiglia, a casa, togliendo il momento parrocchiale. Sono persuaso del fatto che, se il pensiero a Dio e le parole e i gesti di fede abitano almeno un poco la casa, l'ICR ha molte possibilità in più di diventare ciò che è chiamata a essere, e che provo ora ad illustrare.

Tutte le dimensioni della fede

Per poter vivere da cristiani occorre venire introdotti a tutte le dimensioni della fede: la vita umana con la sua apertura al mistero, l'incontro con la Parola, la celebrazione e l'esperienza cristiana di servizio e condivisione. La Chiesa ha sempre introdotto a tutte le dimensioni della fede, secondo modalità diverse, in funzione degli assetti culturali delle diverse epoche. Negli ultimi secoli, ciò è avvenuto compiendo due tipi di apporti: alcune cose venivano apprese dai più piccoli in maniera implicita, dentro i ritmi quotidiani della vita familiare e sociale; altre cose, di ordine più cognitivo e strutturato, venivano proposte nella catechesi parrocchiale. Questo intreccio di trasmissione implicita e esplicita, di registro cognitivo e affettivo, ha funzionato, anche molto bene, fintantoché c'era una cultura sociale che facilitava i raccordi.

L'assetto della cultura, oggi, è profondamente cambiato. Quei raccordi non avvengono più in modo automatico, ma bisogna pensarli e volerli. Non è né meglio né peggio: è una situazione diversa, certo un po' più impegnativa. Per un effetto di inerzia, la nostra ICR è rimasta tuttavia a lungo invariata. Alcuni aspetti dell'educazione alla fede, anche fondamentali, sono così venuti a mancare a generazioni di ragazzi: essi non avvenivano più implicitamente, e non erano ancora presi a carico esplicitamente. La nostra attuale formazione di fede dei ragazzi si ritrova perciò tagliata, per così dire, sia a fette che a spicchi. È tagliata a fette perché, mancando alcuni presupposti di base, essa si trova in ritardo e sfasata. Continuando a presupporre una almeno iniziale adesione di fede che però spesso non c'era, ci si dedicava da subito a esplicitare e fortificare quell'adesione, rendendo la proposta esotica («capisco ciò che mi dici, ma perché me lo stai dicendo?» – pensano tanti ragazzi), calata dall'alto e anche per questo noiosa.

Nella stessa linea, abbiamo a lungo trascurato l'età 3-6 anni, un po' perché ci si adagiava sul fatto che se ne occupassero le famiglie, un po' perché l'idea di formazione cristiana era impoverita da uno schema cognitivo, che fissava conseguentemente l'inizio del catechismo dopo l'età di ragione. Così, abbiamo a lungo disatteso un'età estremamente propizia ai racconti e ai simboli-gesti, che fornisce una base affettiva e di memoria duratura a tutto ciò che segue. Si è così instaurato, rispetto al rapporto di 'convenienza' tra linguaggi della proposta e crescita dei bambini, un ritardo cronico. La catechesi era costretta a recuperare i racconti biblici e i segni cristiani di base in un tempo in cui avrebbe dovuto approfondirne i significati; poi, sviluppava i significati in un'età in cui si affacciavano le domande esistenziali di una preadolescenza dall'inizio sempre più precoce. Questo sistema di ritardi cronici si ripercuote sull'intero cammino, rendendolo sfasato e noioso, perché lontano dalla situazione e dalle domande di chi lo vive, e conferendo all'intera ICR, nella percezione culturale comune, quell'alone di infantilismo e quasi di resistenza alla crescita delle persone, che esplode con la preadolescenza.

Oltre che 'a fette', l'ICR che ereditiamo è tagliata anche 'a spicchi'. La distanza tra le dimensioni affettiva e cognitiva dell'esperienza – il principale problema educativo di oggi – ha delle ripercussioni particolarmente negative nell'educazione alla fede. Occorre perciò favorire un raccordo ravvicinato tra le dimensioni della fede, perché la loro unitarietà venga messa a portata della percezione di chi vive l'ICR, e non solo postulata teoricamente: sono infatti finite, per molti, le basi sociali del loro raccordo estensivo e automatico. Ciò significa che la catechesi, detentrice finora di un quasi-monopolio del momento parrocchiale dell'ICR¹¹, deve imparare a intrecciarsi con i momenti di celebrazione e gli 'assaggi' di vita cristiana. L'ispirazione catecumendale ha dato un apporto decisivo a questa presa di coscienza e all'avvio di passi concreti.

Su queste basi, illustro l'abbozzo di un possibile impianto dell'ICR. Il percorso può durare quattro o cinque anni. Per ciò che si diceva poco sopra rispetto all'importanza di riaccordare i tempi della proposta con le fasi di crescita dei ragazzi, è bene anticipare l'inizio in seconda elementare, e fare una scelta di campo rispetto alla preadolescenza: o la si integra nell'ICR, allestando però delle condizioni adatte (soggetti, tempi/luoghi, pedagogie diverse da quelle degli anni precedenti), oppure

è preferibile concludere l'ICR, e poi dedicarsi ai preadolescenti¹². La prima parte del percorso, di un anno, è di stile narrativo, seguendo la vita di Gesù in uno dei vangeli, con al centro la sua Pasqua. La seconda parte, invece, si struttura in riferimento ai punti essenziali della fede, che si trovano nei ‘quattro pilastri’ dei catechismi della grande tradizione cattolica: Credo, sacramenti, morale, preghiera¹³. Ognuno di questi punti (per esempio: il Padre Nostro; Credo la Chiesa; la misericordia di Dio, ecc.) dà vita a un ‘blocco’ di proposta piuttosto ampio, che dura circa un mese. Tendenzialmente, ogni punto della fede è affrontato una sola volta, per entrarvi in modo più approfondito, e visto anche che non c’è più solo la catechesi, ma anche le dimensioni celebrativa e vissuta¹⁴. Questa logica lineare (o, meglio, a ‘gradi’, nella logica catecumenale di tappe e soglie che segnano un cammino) si compone con una logica ciclica, incontrando ogni anno i misteri centrali della salvezza, e nel passaggio ripetuto, con profondità e angolazioni diverse, dagli atteggiamenti di base del cristiano (ascolto, stupore, perdono, preghiera, ecc.).

Alcune linee di forza strutturano il percorso: la Bibbia che introduce nella storia della salvezza; l’anno liturgico come sua attualità per noi, e come cristologia in preghiera; lo sviluppo umano e di fede dei ragazzi; alcuni obiettivi educativi che fanno da supporto dinamico al cammino di fede; i contenuti di dottrina; la vita della comunità cristiana. Per molti aspetti, queste linee di forza tendono già di per sé a convergere. In ogni caso, a tenerle insieme tutte sta ciò che si vuole proporre di vivere ai ragazzi, i passi e gli atteggiamenti per diventare discepoli di Gesù. Ciò che si vuole proporre ai ragazzi di vivere e acquisire, in stretto rapporto con la loro possibilità reale di recezione, funge da criterio sintetico (vi tornerò).

Osservando il percorso nel suo insieme, mi convince la tripartizione di massima in una fase narrativa (la storia della salvezza in Gesù), una fase liturgica (la sua attualizzazione in senso forte) e una fase esistenziale (dimensione ecclesiale e morale, collegata con la preadolescenza e le sue nuove domande di vita)¹⁵. Gli schemi generali, comunque, importano relativamente: per i ragazzi e le famiglie conta ciò che vivono effettivamente, volta per volta.

In ognuno dei blocchi di proposta si trovano le quattro dimensioni dell’esperienza di fede, già evocate: la vita umana nella sua apertura al mistero¹⁶, la Parola soprattutto attraverso la Scrittura, la celebrazione, l’esperienza cristiana come condivisione e come servizio. Si tratta di

quattro ingredienti da far interagire, quattro mattoncini con i quali costruire la proposta all’interno di ogni blocco del percorso. Seguendo la valida logica dei catechismi CEI, viene distinto il vissuto umano dall’esperienza cristiana¹⁷, proprio perché il passaggio dall’uno all’altro costituisce la posta in gioco della formazione cristiana. Sempre tranne spunto dall’impianto dei catechismi CEI (anche se non dai testi), e come avviene invece pienamente per la maggior parte dei percorsi pubblicati di ICR recenti, i quattro ingredienti o mattoncini funzionano secondo una logica modulare, cioè con un ordine non prefissato di disposizione e di accentuazione¹⁸. È importante non fissarsi su una sola scaletta, a seconda di opportunità diverse, nelle diverse tappe del percorso¹⁹. L’ordine più frequente sarà probabilmente: Parola nella Scrittura, catechesi che esplicita, liturgia, vita cristiana, liturgia, secondo la respirazione *traditio – receptio – redditio*. All’interno di ogni blocco, un movimento qualificante conduce dall’Antico Testamento, che unisce la manifestazione di Dio con la facilità di identificazione per i ragazzi, e il Nuovo Testamento. La persona di Gesù emerge come punto di convergenza e di svolta di ciò che si vive e dei temi trattati, in modo non scontato e a portata della percezione dei ragazzi²⁰. Le verità di fede sono presentate in relazione alla visione e alla persona di Gesù e, durante e dopo il lavoro sui testi, le celebrazioni e ciò che si vive, vengono anche imparate nella loro formulazione verbale.

Tutte le dimensioni della persona, nel primato del dono di Dio

Una IC che chiama in causa tutte le dimensioni della fede deve dedicarsi a mettere in movimento le diverse dimensioni della persona. Occorre perciò immaginare degli spazi di esperienza che le attivino realmente, ponendo contemporaneamente in risalto, dall’interno dell’esperienza, il primato del dono d’amore di Dio.

Questi spazi di esperienza devono essere aperti: i ragazzi e i genitori devono cioè potersi muovere al loro interno come veri soggetti, provando interesse, esprimendosi, cogliendo cose diverse da persona a persona. L’ICR deve diventare un dispositivo che permette a chi lo vive di contribuire in modo attivo alla proposta. Ogni blocco di proposta è volutamente ampio, per fare spazio alle dinamiche di recezione e appropriazione. Esse mediane anzitutto, in un modo percepibile per

i ragazzi, il fatto che nella Chiesa tutti aiutano tutti. Poi, esse sono imprescindibili per l'educazione alla fede: senza azione e partecipazione non c'è cammino reale, l'acquisizione di contenuti e comportamenti, se pure avviene, rimane sterile, perché quella degli atteggiamenti non avviene del tutto. La catechesi – punto decisivo – non riguarda i contenuti di fede, ma il rapporto vitale che viene a crearsi con il messaggio di cui quei contenuti sono parte, e la Persona che ne è all'origine. In qualche modo si potrebbe affermare che una buona proposta è una proposta incompleta. Non l'incompletezza dell'approssimazione o dell'indolenza, e nemmeno quella di un'ingenuità 'adultista' che pretendesse di far fare tutto ai ragazzi.

Questa seconda incompletezza significa allestire situazioni dinamiche (approcci alla Scrittura, attività di gruppo, incontro con spacciati di vita, gesti e segni della preghiera) che permettano a ognuno di attivarsi, e incitino a farlo, trasformando l'insegnamento in apprendimento. L'immagine è quella di un canovaccio aperto: uno spazio semi-strutturato²¹ che aiuti i ragazzi a provare interesse, esercitare lo spirito di osservazione, fare collegamenti, esprimersi, agire e apprendere, comprendendo tutto questo come la condizione normale e desiderabile della proposta di fede²². Qualcosa forse in noi resiste, di fronte a questo. Molti di noi provengono da un paradigma di formazione che considera una proposta come buona se essa, al momento di iniziare, è completa, interamente confezionata, depurata dalle sue parti ancora fluide. Occorre rimettere in questione questa ansia di completezza, che si traduce spesso nell'inquietudine di rincorrere il programma da svolgere, oppure nell'assicurarsi in modo quasi maniacale che la cornice materiale dell'esperienza sia a posto (orari, logistica, persone referenti, cose da fare e da dire) tralasciando l'unica cosa che conta: cosa avviene effettivamente, dal punto di percezione in cui i ragazzi si trovano. La proposta deve avere porte e finestre, perché ognuno possa il più possibile entrare con ciò che è, dentro ciò che viene proposto.

Questo stile del canovaccio aperto fa incrociare diverse esigenze attuali. Sul piano culturale, i ragazzi sono immersi in una cultura '2.0', che sposta il baricentro dei significati e delle esperienze da chi enuncia le cose all'attività del soggetto che le riceve, e soprattutto sull'interazione tra di loro (siamo perciò oltre l'individualismo). Sul piano educativo, un apprendimento di valori e di convinzioni è difficile senza uno spazio di esperienza in cui i soggetti siano attivi. Sul piano della

fede, infine e soprattutto, è necessario che l'evangelizzazione non stia sotto il totale controllo di chi la avvia, perché in essa sono in gioco l'agire di Dio e la vita delle persone. Trovo assai significativo il fatto che un dato culturale di oggi ci conduca a riscoprire alcune dinamiche proprie alle fonti e alla vita cristiane. La narrazione biblica, per esempio, include per sua stessa natura l'ascoltatore nel movimento di rivelazione della storia che viene narrata, così come la celebrazione 'tira dentro' la libertà e la corporeità di chi la vive. I testi e le pratiche cristiane non sono un filmato che ci scorre davanti, ma un canovaccio narrativo incompleto, che non va avanti se noi non vi partecipiamo²³.

Educare nella fede significa lavorare su cose in cui, in fondo, le persone sono già a metà strada. L'ispirazione catecumenale potrà ulteriormente aiutarci a dare pregio a ciò che le persone vivono già, come desiderio, fiducia, preghiera, amore. Si tratta di accompagnare le transizioni, valorizzando tutto ciò che c'è e cercando di intuire quale sia il prossimo passo che è possibile fare insieme. Il 'luogo umano' preciso nel quale avviene l'educazione di fede può essere descritto come una 'zona prossimale'²⁴, una banda nella quale si intrecciano le possibilità attuali della persona con la novità della proposta. Dentro questa banda, le persone sono soggetti dei loro pensieri e delle loro azioni, e come tali incontrano la novità. Stare vicino a questa zona rassicura, e contemporaneamente stimola a esprimersi e ad agire.

Tutto questo presuppone di incontrare e conoscere i ragazzi e le famiglie. Le situazioni che aiutano a crescere, infatti, si collocano in zone diverse a seconda delle persone e dei tempi del loro cammino. Per questo genitore, essa si situerà nella possibilità di collaborare alla preparazione tecnica di un'uscita; per un altro, nel drammatizzare un personaggio della Passione; e così per i ragazzi, come gruppo e come singoli.

Tenendo sullo sfondo qualche chiave di lettura riguardante lo sviluppo psicofisico e affettivo dei ragazzi, siamo chiamati soprattutto – più che a inseguire analisi o a postulare correlazioni troppo precise e meccaniche tra proposta e stadi di sviluppo – a rendere l'ICR uno spazio di incontro semplice e gradevole, in cui ognuno è invitato a farsi conoscere per quello che è. In quest'ottica, va rivista la proporzione tra i momenti catechistici e esplicitamente formativi, e quelli conviviali, di uscita o altro²⁵; attualmente, i primi sono nettamente, e forse proprio per questo un po' sterilmente, preponderanti. Questi

spazi di incontro permettono di riconoscere la diversità dei ragazzi, il loro diverso tipo di intelligenza e gli stili di apprendimento propri a ognuno. Questa percezione sarà di aiuto alla scelta di pedagogie e metodi diversificati. Pedagogie e metodi sono da intendere come modi per strutturare lo spazio di esperienza in cui i ragazzi possono cogliere le cose dalla loro prospettiva: capacità di cogliere i particolari, di farne spunto per esprimere qualcosa di sé, di organizzare gli elementi secondo logiche differenti, vicine ai loro vissuti. Il beneficio rifluisce anche su chi propone: anch'egli può diventare soggetto di una parola umana e di fede personale, e forse, per non pochi catechisti, sarà una bella novità.

È importante percepire come le pedagogie presenti nell'ICR, pur sviluppandosi in dialogo con la riflessione pedagogica profana, non sono soprattutto alla proposta cristiana. Praticare canali cognitivi e espressivi diversi significa mettersi in condizione di incrociare i codici più consoni a ogni ragazzo, che è aiutato a mettere in gioco qualcosa di sé, vivendo in modo effettivo l'incontro con la Parola e la celebrazione. Le scelte pedagogiche fanno così da supporto dinamico al cammino di discepolato cristiano. Si tratterà di costituire un piccolo scrigno di pedagogie e di approcci 'didattici' (in senso interattivo), dispiegate a livelli diversi: presenti negli strumenti e sussidi, messi a disposizione dal gruppo di accompagnamento, e scelti e praticati da chi sta con i ragazzi e i genitori.

La possibilità di entrare in un'ottica come quella descritta, che mi sembra molto condivisa oggi, domanda a mio avviso di fare una scelta a favore del lavoro in piccoli gruppi, almeno in certi momenti. In questo, l'ICR raggiungerebbe intuizioni e pratiche già da lungo tempo assestate e feconde²⁶. Da circa 17-20 ragazzi – la media attuale – sarebbe molto utile arrivare a gruppi di 8-12 ragazzi. Ciò permetterebbe di vivere con più facilità le dinamiche di ascolto, di scambio e di attività che fanno da necessario supporto a un cammino di discepolato. Il piccolo gruppo attiva le relazioni orizzontali, facendo uscire dallo sterile fascia a fascia tra un catechista e un insieme indistinto di ragazzi. Aiuta le persone a emergere in verità, dando coraggio a chi è un po' timido, e privando gli 'istrioni' (anche per motivi seri di disagio) del loro 'pubblico', inducendoli così a lasciare da parte il copione, lasciarsi accogliere in semplicità, e provare gioia. Produrre insieme in piccoli gruppi gratifica, dà il piacere di un lavoro finito e da presentare, ri-

tornando tutti insieme, davanti ad altri. Il ruolo del catechista diventa più quello del facilitatore di relazioni positive, centrate su contenuti cristiani essenziali e legati alla vita. Inoltre, i piccoli gruppi prenderebbero meglio a carico la questione della disciplina – che è un vero problema – e delle condizioni di partenza per poter vivere gli incontri di ICR, condizioni (iperattività, stanchezza, poca abitudine all'ascolto, ecc.) che spesso mancano, pregiudicando tutto il resto.

Un incontro memorabile con Gesù Signore

L'ICR coltiva degli stretti rapporti con la memoria, a più livelli. Quello più immediato ci si impone di fatto: per molti ragazzi, al termine dell'ICR la relazione con la Chiesa si attenua o si interrompe. L'impegno attuale di migliorare la proposta potrà forse aumentare, per diversi ragazzi e famiglie, il desiderio di proseguire il cammino nella Chiesa. L'abbandono, tuttavia, dipende da fattori culturali decisamente più ampi rispetto alla qualità di ciò che viene proposto. Del resto, prima di essere in tanti ad andarsene alla fine, sono in tantissimi (rispetto agli altri aspetti di partecipazione religiosa) ad avvicinarsi all'inizio, con aspettative molto diversificate. Personalmente, non credo che i dati numerici miglioreranno di molto in futuro, anche se lo desidero; ma soprattutto non credo che il problema sia qui. È bene affrontare la questione con serenità: la felice 'anomalia' di più degli 8 genitori su 10 che domandano l'ICR, a fronte di 2 su 10 che sono in relazione con la Chiesa e la messa domenicale, è una grande possibilità, a maggior ragione se consideriamo che le eventuali partenze al termine dell'ICR non precludono la possibilità di riscoperte successive. La domanda diventa allora: quale memoria desideriamo propiziare, anche al di là di eventuali partenze?

La memoria dell'ICR rimane in effetti, per molti, per tutta la vita²⁷. Leggendo le 'storie di vita' nelle indagini sulla religiosità, o semplicemente ascoltando degli adulti e anziani parlare della loro storia di fede, gli anni del catechismo e dei sacramenti emergono quasi sempre. Né si esauriscono in un *amarcord* nostalgico: quando, da adulti, qualcosa riparte, spesso ha a che fare anche con la propria IC – in positivo, o anche per contrasto). Pensiamo a quando, incontrandola per strada, un ex ragazzo di catechismo saluta con allegria la sua catechista, ricor-

dandole, con un affetto che sorprende lui per primo, quanto l'ha fatta 'dannare' a suo tempo.

Desideriamo che, nella vita e nel cuore dei ragazzi, si possa depositare una memoria positiva della fede. Una memoria 'capace di futuro', che possa cioè riemergere in seguito non solo senza dover essere smentita, ma rivelando ancora delle cose, perché essa custodisce una parte importante dell'originario di una persona, della sua identità vera. Se qualcosa del genere si realizza, la memoria dell'ICR sarà, per una vita intera, un trampolino per eventuali ripartenze, un capitale silente che può ricominciare a parlare.

La memoria agisce a livelli diversi. Essa si alimenta di vissuti corporali che si inscrivono lentamente, al di là di ciò che viene comunicato intenzionalmente e con le parole. Ospita segni e racconti che, quando si fanno strada in una persona, poi 'camminano' dentro di lei, diventando spunti per altre cose. Ha una dimensione ambientale, relazionale, circonda di un alone le esperienze, fissandone il carattere felice o detestabile. Ciò accade soprattutto quando il registro cognitivo-strutturato e quello emotivo-relazionale vanno di pari passo. Essa riguarda anche ciò che si apprende e si impara verbalmente, e la catechesi deve tornare a farlo. Sapendo che, quasi sempre, chi conosce delle cose a memoria ricorda anche il contesto affettivo favorevole che ne ha reso possibile l'apprendimento. Queste diverse dimensioni della memoria si intrecciano tra di loro, sostenendosi a vicenda.

La memoria riguarda anche dei modi di fare, delle conoscenze 'di procedura': cercare un testo nella Bibbia, entrare in una chiesa e pregare, sapersi confessare, ecc. Tutte queste cose insieme aiutano a entrare nella memoria della Chiesa che, con le vicende dei cristiani passati o lontani, e la risalita alle vicende della Bibbia, innestano nella memoria personale il cammino dell'intera umanità verso la salvezza. Una tale memoria comprende personaggi, atteggiamenti, scelte sorprendenti, momenti drammatici e gioiosi; essi entrano in risonanza non solo con ciò che si vive ora, ma anche con ciò che verrà in seguito, come uno speciale 'decoder' per interpretare le cose della vita. Desideriamo che ciò che si fa nell'ICR scavalchi lo statuto di contenuto inerte o anche di vissuto circoscritto, e possa gradualmente diventare uno strumentario per leggere le situazioni inedite della vita (per esempio, se di fronte a una situazione di bisogno viene in mente la parola del buon samaritano). Rivisitando testi e preghiere note si troveranno altre cose,

accentuate da ciò che si sta vivendo; ci si scoprirà, magari dopo anni di assenza dalla messa, abitati da automatismi che rilanciano la preghiera e la fede; le emozioni di allora sono un 'gancio' che permette di ripartire.

La Scrittura, il celebrare e la vita della comunità cristiana sono un insieme di realtà 'a rilascio progressivo'; esse danno cioè molto di più di quanto sia possibile subito comprendere. Per questo, esse hanno il tempo come alleato. Per le stesse ragioni, anche l'ICR è una esperienza a rilascio progressivo: prova a offrire qualcosa di bello oggi, e sa di avere il tempo come alleato.

Gesù per primo non ha preteso di vedere un prodotto finito con i suoi discepoli: altre cose sarebbero accadute in seguito. Altri (lo Spirito) sarebbero venuti a parlare ancora di Lui. L'IC è un innesco, una direzione intrapresa, uno scioglimento delle resistenze primitive e banali. La crescita dei ragazzi, come quella dei discepoli, continuerà dopo il breve apprendistato che è stato offerto loro. Ciò ci libera da inutili utopie di compimento e da ansie di controllo (programmi da seguire a tutti i costi, pedagogia per obiettivi parcellizzata, rapporti con i genitori segnati dal giudizio o dal *do ut des*), e ci riconciliano con la memoria di una storia che è di salvezza, per tutti.

I sacramenti, realtà strutturanti

I sacramenti sono la principale realtà strutturante dell'ICR, perché nella loro celebrazione, è condensata la dinamica della Parola di Dio, che ci visita e interpella, ci pone in cammino, e propizia il nostro sì dentro il grande sì di Dio. La celebrazione dei sacramenti è come il mantice dell'intero processo di IC: essa catalizza tutte le sue dimensioni, e le rilancia nuovamente. Essa sancisce la sovrabbondanza permanente del dono di Dio, anche e soprattutto dopo la celebrazione dei sacramenti. Ciò scardina la visione illuminista del tempo (una lunga preparazione di comprensione, e poi l'accoglienza del dono), che ha colonizzato l'ICR fino a tempi recenti, e introduce a una visione concentrica patristica (un po' di preparazione, l'accoglienza del dono e la scoperta continua della sua sovrabbondanza, verso il compimento). In questo rapporto cristiano e non solo cronologico al tempo sta la radice profonda di quanto suggerito nel punto precedente, a proposito

della memoria. Per questi e altri motivi, il rito è strutturante, e l'intero percorso è animato da una nervatura liturgica.

Proprio perché la celebrazione è il mantice di tutto il processo, quest'ultimo ha bisogno di potersi dispiegare. La liturgia è strutturante, ma non basta a se stessa: l'offerta di salvezza, di cui essa è 'sigillo di un lasciapassare', affronta i percorsi della storia, assume i vissuti e le ambivalenze, è Parola che suscita, interpella e sorprende. Se la liturgia, nell'Eucaristia pasquale e domenicale in particolare, è il mantice dell'intera respirazione della salvezza, anche le altre dimensioni della fede hanno dentro il soffio del primato di Dio e della salvezza donata. Quando un ragazzo si sente accolto e amato, a fronte magari di una scarsità di esperienze di gratuità nella sua vita, egli percepisce una traccia di Dio; così può avvenire nell'incontro con la Scrittura, e con dei cristiani. Verso la liturgia, che tende a dispiegare un'unità già offerta, devono poter convergere senza eccessiva fretta dei percorsi che si danno come punto di partenza la molteplice ambivalenza delle situazioni umane, e nei quali il dono di Dio si introduce al modo di una svolta, di una sorpresa, di un capovolgimento di ciò che ci appare come ovvio. Così, liturgia, Bibbia, catechesi e lavoro sulla vita sono alleate nel servire una verità che non è tanto da far sapere, ma da far sperimentare.

La sola prospettiva teologico-sistematica, che ha presieduto quasi interamente alla ripresa del catecumenato, pertanto, non basta. Occorre affiancarle una prospettiva educativa, la quale, beninteso, ha a sua volta bisogno di un serio ripensamento²⁸.

Quanto alla disposizione dei sacramenti, la Chiesa ha praticato, nella sua storia, modalità diverse. Mi è sembrato di poter sostenere che la separazione e il cambiamento di ordine dei sacramenti non sia l'effetto di uno smarrimento della regola dottrinale BCE, quanto piuttosto, prevalentemente, l'effetto del processo di evangelizzazione, nella sua dimensione ecclesiale (tenerci alla presenza del vescovo per la Confermazione) e nel suo versante di mediazione antropologica (la considerazione della crescita dei minori). Tanto la modalità celebrativa unitaria come quella distanziata sono perciò legittime, e portatrici di buoni argomenti. Personalmente, propendo per la celebrazione separata, con la Cresima per ultima.

Ciò non toglie l'esigenza di far cogliere l'unità dei sacramenti dell'IC. Per tenere insieme unità e specificità, mi trovo aiutato dall'i-

dea di 'costellazione' di riferimenti²⁹. Ogni sacramento genera degli 'effetti' specifici, spesso comuni ad altri sacramenti: ciò media l'incontro della grazia pasquale con le dimensioni costitutive della vita cristiana, dentro la vita, l'età e la cultura vissuta delle persone. La catechesi, in stretto legame con i codici simbolici della Scrittura e dei riti, dispiega le immagini e i significati di queste ramificazioni che, come in una costellazione, si rimandano l'una all'altra. Nessuna di esse può essere esaustiva, e tutte orientano verso un medesimo punto di fuga: il loro comune radicamento pasquale. Nei sacramenti, Gesù Cristo si dona a noi e noi veniamo introdotti nel movimento pasquale della salvezza. Questa unità 'regola' il riferimento alle ramificazioni specifiche, senza però scoraggiarle, sotto pena di diventare, oltre a opaca e criptica per le persone, anche diversa dal processo di evangelizzazione, che testimonia di una salvezza per gli uomini. Il rapporto, per esempio, tra Eucaristia e scoperta della socialità da parte dei ragazzi, o quello tra Cresima e nuove scoperte della preadolescenza che inizia è un rapporto di 'convenienza', e non ovviamente di dipendenza della presentazione del senso del sacramento dalla condizione esistenziale di coloro che lo ricevono. Ciò richiede una profonda riconsiderazione delle parti catechistiche, orientandole maggiormente verso una catechesi simbolica³⁰.

Assetto, tempi/luoghi, soggetti

Prolungo e completo, nel loro versante più pratico, le riflessioni sull'impianto dell'ICR sviluppate al punto 2. Il criterio di economia mi sembra esigere che le scelte più nuove, che richiedono impegno e cambiamento, si innestino su una base di 'automatismi'. Questi automatismi sono i gruppi per età, le date fisse della celebrazione dei sacramenti, e i momenti regolari degli incontri. Per parrocchie medie e grandi questi automatismi sono insostituibili. La necessaria differenziazione può avvenire all'interno di quel quadro stabile. D'altra parte, automatismo non significa necessariamente impoverimento: per prendere un esempio, la classe scolastica e la stessa istituzione-scuola è sorta anche per garantire un uguale trattamento a tutti i bambini, evitando così di replicare le disuguaglianze di partenza nella società³¹. La differenziazione può venire declinata a tre livelli. Il primo è quello

dei linguaggi e delle pedagogie, già evocato. Il secondo è quello degli orari e dei momenti³². Il terzo, è quello dei veri e propri percorsi differenziati³³.

Ogni esperienza ha delle coordinate di tempo e di luogo. Riguardo ai tempi generali, ho accennato all'opportunità di incominciare un anno prima, così come a una presa a carico non più evasiva del passaggio cruciale della preadolescenza. Si tratta di uscire dal ritardo cronico della proposta dell'ICR rispetto ai tempi antropologici e spirituali della crescita dei ragazzi, posizionando i linguaggi di fede più appropriati per ogni età. Nei contesti che conosco, non mi sembra di vedere le energie né le capacità per mantenere la preadolescenza all'interno dell'ICR³⁴. Riguardo ai tempi degli incontri, la scelta passa tra incontri settimanali di circa un'ora e incontri bisettimanali di circa due ore. Sono qui coinvolti molti fattori, educativi, geografici e culturali: la risposta andrà quindi data caso per caso, e mi parrebbe inopportuno stabilire una regola. Mi pare importante però non scendere al di sotto del ritmo quindicinale, perché anche il ritmo degli incontri è un fattore educativo, oltreché, se un bambino manca una volta, non lo vedremo per due mesi. Un altro equilibrio da trovare è tra i ritrovì nel giorno del Signore, e quelli nei giorni feriali. La riscoperta attuale della domenica per incontri con ragazzi e famiglie, mi pare assai preziosa. Tra le altre cose, essa fa sperimentare che la Messa può essere il centro di qualcosa, e non un masso erratico all'insegna di un 'dovere' apodittico. Allo stesso tempo, resisto all'idea di abbandonare completamente la settimana: la fede ha bisogno di abitare anche i tempi feriali e quotidiani, quelli... tra la scuola, la piscina e il *tablet*.

È importante che gli incontri avvengano dentro uno scenario simbolicamente pregnante. Con poco sforzo, è possibile caratterizzare i luoghi secondo quattro spazi: l'accoglienza-gioco (cortile, salone, bar), l'ascolto (sedie in cerchio, senza tavoli, con un leggio – la Parola viene proclamata dalla Bibbia, non da foglietti) attività (tavoli e materiale) preghiera (icona, cero, eventualmente luce alogena).

Da ultimo, ma fondamentale, i soggetti che propongono l'ICR. È decisivo, si diceva, poter disporre, almeno in certi momenti, di gruppi meno numerosi; ciò comporta gioco-forza un numero maggiore di persone che seguano i ragazzi. Questo ruolo viene offerto ad alcuni genitori, e anche a dei giovani se sono presenti. I primi due anni di cammino aiutano a riconoscere coloro che potrebbero affiancarsi a

un gruppo, con la possibilità che, nella seconda parte del percorso, si lavori più spesso in piccoli gruppi. Se entriamo nell'ottica di avere più catechisti che, in parte, si formano mentre fanno catechesi, e magari rimangono per il tempo dell'ICR dei loro figli, occorre disporre di strumenti che accompagnino in modo abbastanza guidato il lavoro del gruppo, senza che ciò significhi 'blindare' l'attività del catechista e dei ragazzi. Molto dipenderà dalla qualità e dall'apertura delle pedagogie che verranno proposte a questi nuovi catechisti. Per esempio, riflettendo sulla messa si possono utilizzare delle figure di persone che si avvicinano a una chiesa, con delle nuvole di fumetto da riempire con i loro pensieri. Il catechista non è anzitutto un esperto, ma un facilitatore e un testimone: altri assumeranno in prevalenza il compito di insegnamento³⁵. Il piccolo gruppo, e i genitori che lo seguono, possono attivarsi anche solo due o tre volte all'anno, per laboratori che richiedono contributi puntuali. Sono possibili gradi diversi di coinvolgimento dei genitori-catechisti, e diversi gradi di introduzione del piccolo gruppo.

Mi sembra urgente ripensare insieme il ruolo del prete nell'ICR. In modo troppo breve, direi che il prete si dedica, non da solo, anzitutto a tre cose: evangelizza (parla di Gesù, spiega la Parola, insegna la dottrina); cura il rapporto personale con i genitori e possibilmente anche con i ragazzi; supervisiona la regia istituzionale dell'insieme. Attualmente, nei luoghi che conosco, mi pare che i preti manchino un po' proprio nell'evangelizzazione diretta. L'aumento di impegni e di parrocchie da seguire rischia di posizionarli soprattutto al livello delle riunioni con chi poi va dai ragazzi, diventando così invisibili per loro, e perdendo dimestichezza con l'annuncio e la catechesi vissuti. D'altro canto, mi pare anche che i preti tendano a tenere in mano, anche in maniera autocratica, l'organizzazione del percorso effettivo, i temi da affrontare, gli strumenti da utilizzare. Ciò rischia di trasformarsi in un collo di bottiglia: spesso, infatti, i preti non hanno vissuto in prima persona la catechesi, non hanno una formazione specifica, e non hanno tempo di seguirne una adesso (talvolta nemmeno di informarsi di ciò che accade in diocesi su questo). Mi sentirei di dire che, quando un prete tiene in mano tutte le scelte riguardanti l'ICR, diventa vittima di un equivoco: fare come se quella che la sociologia chiama l'autorità di funzione (è responsabile di quella comunità cristiana) valesse automaticamente e interamente anche come autorità

di competenza. Questo equivoco, e la centratura dell'intera ICR su noi preti, è a mio avviso uno dei principali motivi dell'immobilismo dell'ICR in questi decenni.

È importante promuovere delle figure di 'quadri intermedi' dell'ICR, figure di catechisti con uno sguardo più ampio che conoscono l'ICR dall'interno della pratica concreta, investono tempo per continuare ad ascoltare e osservare, si interessano delle indicazioni diocesane e le diffondono, mettono in circolazione le buone pratiche e le idee, varcano spesso i confini della loro parrocchia, procurano strumenti. La loro differenza rispetto ai catechisti 'di base' non è di grado o di merito, ma di tipo di servizio; perché ciò sia chiaro, queste persone si distinguono per la disponibilità a offrire servizi umili. Esse conquistano la stima degli altri, e non vengono legittimati solo per via istituzionale o per gli studi teologici o pedagogici che hanno fatto. Occorre che queste figure possano beneficiare di una formazione particolare. Sono, all'interno del gruppo di accompagnamento, quelle che il Direttorio per la catechesi chiama 'catechisti a tempo pieno' (233), per i quali varrebbe la pena anche di considerare, con prudenza e senza derive burocratiche la possibilità di presenze retribuite³⁶.

¹ Porgo le mie scuse alla rivista e ai lettori per il ritardo con cui giunge questa terza tappa della riflessione, promessa fin dal 2011.

² Altre due sono l'impianto aperto dei catechismi CEI, di per sé molto valido ma che, nell'uso, si è ridotto a una lettura successiva pagina per pagina, e gli itinerari differenziati.

³ È importante prendere sul serio la profonda coesione e facilità, la perfetta economia dell'ICR che ereditiamo, se vogliamo superare questo assetto un tempo fecondo ma che oggi, in condizioni cambiate, è diventato un ostacolo. Mi permetto di rimandare a un mio scritto, *Catechisti sì, ma non da soli. I catechisti dei ragazzi dentro la comunità cristiana*, «Catechesi», 4/2012-2013, p. 3-18.

⁴ L'attenzione all'economia della proposta talvolta diventa una dichiarazione di impossibilità o inutilità di cambiare. Non siamo del tutto esenti, in questo campo, da forme di indolenza che lasciano tutto nello stato attuale, dicendo magari che il rinnovamento lo abbiamo già fatto, o che abbiamo il gruppo di accompagnamento perché due volte all'anno si chiama qualcuno a fare una testimonianza o si chiede agli adolescenti di far giocare i bambini. Non sono assenti nemmeno le forme di 'piò cinismo' di chi non modifica niente perché l'unica cosa che conta è fidarsi del Signore'. In Matteo 28, però, affidandoci il mandato missionario ci ha detto di pensarci un po' anche noi, come Chiesa.

⁵ Il Concilio di Gerusalemme (*Act 15*) dice di non mettere nessun ostacolo inutile al cammino di fede delle persone; sul piano dei contenuti, il decreto *Unitatis Redintegratio* del Concilio Vaticano II parla di «gerarchia delle verità» (n. 11) come criterio di essenzialità nella presentazione del messaggio di fede.

⁶ Penso ai tanti casi in cui una situazione di apparente crisi in una parrocchia ha suscitato tante energie, che prima sembravano invisibili. Talvolta, la mancanza dello stesso parroco ha liberato le energie di tanti che prima rimanevano fermi, attendendo indicazioni oppure mantenendosi nell'indifferenza. È bene chiedersi quali forme di esercizio dell'autorità tengono le persone a distanza, e quali invece suscitano desiderio di coinvolgersi.

⁷ Conferenza Episcopale Italiana, *La messa dei fanciulli*, 1976, con le indicazioni dell'Istruzione *La partecipazione dei fanciulli alla santa Messa*, e del *Direttorio per le messe dei fanciulli*.

⁸ Altrimenti ciò si trasforma in un effetto boomerang all'affacciarsi della preadolescenza, come succede per i catticumeni che, talvolta, dopo un'esperienza forte rimangono delusi dalle comunità cristiane nel loro ritmo quotidiano. Questo effetto 'dopato' è sotteso ad alcuni tentativi di rifondare l'oratorio o la comunità cristiana all'interno dell'ICR (messe a parte, giochi a parte, serate a parte), considerando che la parrocchia così com'è non sia in grado di interessare i ragazzi.

⁹ La sottolineatura del ruolo fondante dei genitori nella vita umana e di fede dei figli si trova in tutti i documenti del Magistero sul tema; cfr. *Direttorio generale per la catechesi*, 1997, n. 226 e, in Italia, CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti per il decennio 2010-2020, nn. 36-39. I genitori sono i primi annunciatori della fede ai figli, *Lumen Gentium* 11 e *Apostolicam Actuositatem* 11. Quanto al momento parrocchiale dell'ICR, esso deriva dalla responsabilità del vescovo, che è «primo responsabile della catechesi nella Chiesa particolare».

¹⁰ Il numero di genitori che si oppongono per principio alla Chiesa o alla fede è largamente superato da quelli che sono interessati, ma non sanno cosa dire o cosa fare, perché gli mancano i gesti e le parole. Più che di discorsi di convincimento, o di richiami alla coerenza, essi hanno bisogno, di occasioni e di linguaggi, di accorgersi che è possibile.

¹¹ Il *Documento Base* è talmente bello e precoce, rispetto agli altri documenti sulla pastorale, da aver indotto senza volerlo un'inversione di priorità tra la catechesi e la formazione cristiana complessiva. L'equivoco è invece, a mio avviso, esplicito in Ufficio Catechistico-nazionale, *Nota Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 1991, n. 9: «La catechesi non esaurisce l'iniziazione cristiana anche se ne costituisce il momento centrale e fondamentale [...]. La catechesi non è il quadro d'insieme né il momento centrale dell'IC, ma da un lato una dimensione interna, dall'altro il tessuto connettivo che collega le dimensioni».

¹² Rifletto qui a partire dalle condizioni sociali ed ecclesiali di una parte del nord Italia, senza la pretesa di proporre un assetto che sarebbe probabilmente inadatto dentro scenari diversi. Fondamentale, però, è il criterio di collegare la proposta con ciò che vivono i ragazzi, ciò che chiamerei 'convenienza' della proposta.

¹³ La 'grande tradizione' cattolica dei catechismi va da san Tommaso, al catechismo ai Parroci dopo il Concilio di Trento, e approda al *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Più centrata sui contenuti enunciabili, essa non è estranea a una logica storico-salvifica, narrativa e 'agostiniana'. Per i Padri, dall'immersione nella storia della salvezza emergono le nervature del Credo. Nel prosieguo della Tradizione queste due linee si distinguono, senza mai separarsi del tutto. Un luogo attuale di sintesi è il n. 130 del *Direttorio generale per la catechesi*: «La ricchezza della tradizione patristica e di quella dei Catechismi confluiscce nella catechesi attuale della Chiesa [...]. Ricordano alla catechesi i sette elementi basilari che la configurano: le tre tappe della narrazione della storia della salvezza: l'Antico Testamento, la vita di Gesù Cristo e la Storia della Chiesa; e i quattro pilastri dell'esposizione: il Simbolo, i Sacramenti, il Decalogo e il Padre Nostro».

¹⁴ Nei catechismi CEI si passa spesso più di una volta dagli stessi argomenti: il battesimo, le parti della messa, l'Annunciazione, e altri. Mentre avverto l'utilità spirituale e formativa dell'approccio ciclico, mi rendo però conto che i catechismi lo possono attuare perché, immaginando l'ICR soprattutto come catechesi, presuppongono dei tempi molto più ampi di quelli che avremmo introducendo la dimensione celebrativa e di vita cristiana.

¹⁵ Così si muove il percorso della diocesi di Cremona. Mi verrebbe da associare questa impostazione con la tripartizione dei catechismi di lignaggio agostiniano, scanditi secondo le tre virtù teologali fede, speranza e carità. Il respiro complessivo del percorso di IC potrebbe essere associato, per una percezione d'insieme, alle parole del *De Catechizandis Rudibus*: [quando fai catechesi] «tutto ciò che dici, dillo perché chi ti ascolta possa credere, credendo speri, sperando ami». Questa tripartizione si apparenta, a sua volta, con i pilastri 1 (fede), 2-4 (sacramenti-preghiera) e 3 (vita morale) dei catechismi cattolici.

¹⁶ L'uomo è luogo di rivelazione, e il mistero dell'uomo appartiene al contenuto del messaggio della catechesi (*Il Rinnovamento della catechesi*, capitolo 5). La cura dell'umanità delle persone implica l'attenzione ai luoghi in cui essa si dispiega: la citata famiglia, la scuola, l'insegnamento della religione, lo sport, il tempo libero, la cultura di tv, nuovi media, musica, giochi. 'Ecclesiale' significa, da subito e non in modo aggiuntivo, profondamente interessato alla vita dei ragazzi, non invece curvato in una logica autarchica che fa derivare tutto dalle dimensioni religiose interne alla vita di fede. L'apertura al mistero insita nella vita umana può essere, così, illustrata attraverso la memoria del sacrificio dei genitori che solca le vicende di Harry Potter, le prospettive simboliche nel film *Il Re leone*, le carte di *Magic* rivisitate con i personaggi della Bibbia e i santi. È un ambito di riflessione a pieno titolo, comporta qualche rischio da evitare, ma mi appare strettamente necessario se vogliamo che la Buona Notizia sia 'per loro', ragazzi e genitori.

¹⁷ La logica di IC 'immersiva' mette a tema solo le tre dimensioni Scrittura - celebrazione - vita cristiana; non mettendo a tema la vita umana come tale, corre il rischio di una chiusura centripeta, e di declassare il riferimento pratico al vissuto, comunque inevitabile, a uno strumento didattico. Anticipo qui la mia preferenza per una ICR che coniugi la dimensione immersiva e quella educativa.

¹⁸ Per esempio, *Venite con me*, ogni capitolo è relativamente compiuto in sé: è perciò possibile disporre i capitoli secondo: successione lineare, tempi liturgici, interessi del gruppo (Ufficio catechistico nazionale, *Incontro ai catechismi*, 2000, pp. 45-46).

¹⁹ Nel tempo 'ordinario', specialmente al rientro dalle pause estive e invernali, si potrebbe partire dal vissuto; nei tempi forti magari dalla Parola o dalla celebrazione; nel tempo di Pasqua dall'esperienza cristiana ecclesiale e personale.

²⁰ La questione qui riguarda il modo di declinare il principio fondamentale del cristocentrismo, rimesso in luce dal rinnovamento catechistico. Vi si collega un'altra questione, la collocazione della storia della salvezza narrata nell'Antico Testamento. Le due modalità più diffuse non mi paiono del tutto convincenti. La prima, assunta dai catechismi CEI, consiste nel parlare continuamente di Gesù, con il rischio di produrre, se mi si passa l'espressione, un 'Gesù-centrismo' ripetitivo, senza preparazione per cogliere la sua novità (presenza scarsissima dell'AT). La seconda modalità consiste nello svolgere ampie sezioni dedicate interamente all'AT. Il rischio è di perdere la relazione di compimento con Gesù, dato che la memoria di un bambino/ragazzo non permette di abbracciare archi di significato troppo ampi. Inoltre, la presentazione in successione cronologica è più adatta alla scuola di religione. Proporei un cristocentrismo della scoperta, che permetta di cogliere in che cosa la persona e le parole di Gesù sono decisive in relazione alle esperienze e ai termini affrontati in ogni 'blocco'. La scelta dei brani e dei personaggi dell'AT è finalizzata alla scoperta di Gesù, come avviene nei vangeli e nel lezionario liturgico romano.

²¹ I miei riferimenti sono, da una parte, le teorie della lettura di terza generazione, sviluppate da Wolfgang Iser, Umberto Eco e Paul Ricoeur; dall'altra, gli autori delle pedagogie attive e, poi, costruttiviste: John Dewey (imparare facendo, luogo di apprendimento come luogo di vita), Maria Montessori (lo spazio e le fasi sensibili dei bambini), Celestin Freinet (la cooperazione, lo spazio di parola libero), Ovide Decroly (i centri di interesse dei bambini). Mi sembrano utili supporti teorici per pensare anche l'esperienza della catechesi e dell'ICR, rispetto a ciò che viene descritto come tirocinio, apprendistato, o ancora bottega artigianale.

²² Il progresso nella comprensione avviene spesso laddove si creano delle dissonanze cognitive (perché gli operai della vigna, nella parabola di Mt 20, sono stati tutti pagati allo stesso modo?; come mai, nella storia di Naaman il Siro, le cose più importanti vengono dette dalle persone più umili?). Delle situazioni-problema da affrontare in gruppo aiutano a mettere in atto dei conflitti cognitivi produttivi.

²³ Penso alla definizione di testo come 'macchina pigra', da parte di Umberto Eco: la proposta che lo muove, cioè, non va avanti se io non accetto di diventare in qualche modo interlocutore attivo e cooperante. Questa logica può comporsi con quella della completezza (formulazioni da imparare, significati dei testi riassunti e spiegati...), a condizione che quest'ultima sia inserita e dipenda dalla prima.

²⁴ La nozione di 'zona prossimale' proviene da Lev Vygotsky (1896-1934) ed è stata spesso ripresa dalla riflessione successiva.

²⁵ Vivendo qualcosa insieme ai ragazzi, li si conosce in un modo che non è possibile egualiare soltanto parlando. Per esempio, al momento della merenda dopo un incontro con ragazzi e famiglie, un ragazzo si precipita e riempie il piatto, un po' di tutto, e se ne va in un angolo; un altro lo riempie di patatine, senza pensare agli altri; un altro chiede se può portarne un po' a sua sorella che è a casa; un altro rispetta scrupolosamente la fila, fino a non trovare più niente quando arriva. Una volta non è sufficiente per farsi un'idea; due volte già forniscono delle indicazioni; con tre e più ricorrenze, si capiscono diverse cose.

²⁶ Così fanno gli Scout, l'ACR, alcune scuole (fin dalla pedagogia Freinet), la catechesi familiare; così si cerca di fare anche in Francia, attraverso un ampio coinvolgimento dei genitori.

²⁷ Il cantante J-Ax lo inserisce in una canzone nella quale, ripercorrendo la sua vita attraverso i luoghi più significativi, passa davanti alla chiesa della sua infanzia, e compaiono le scritte: 'Battesimo - Comunione - Cresima'. J-Ax, 'Altra vita', su YouTube.

²⁸ Penso alla riflessione di Giuseppe Angelini sulla dimensione intrinsecamente religiosa dell'educare, a quella di Pierpaolo Trianì nell'ambito della pedagogia fondamentale e a quella di Luciano Meddi in ambito propriamente catechetico.

²⁹ Paul Ricoeur, *L'herméneutique biblique*, Cerf, Paris 2001, p. 261.

³⁰ CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 175: *Dai segni ai misteri*. La catechesi simbolica, il racconto, il gioco reciproco tra pieni e vuoti tipico dell'arte, della poesia e dei racconti, che invita il lettore a entrare nello scambio.

³¹ L'abbandono del sistema per età e per progressione comune può essere fecondo solo a condizione che gli itinerari differenziati vengano percepiti, per la loro qualità e per la capacità di incontrare il bisogno dei ragazzi, come una reale opportunità per tutti. Se ciò non avviene, ogni proposta di prolungare l'itinerario verrebbe presa come un'ingiustizia nei confronti dei bambini.

³² Le comunità pastorali in questo costituiscono una chance, perché possono offrire la possibilità di scegliere tra due forme diverse dello stesso itinerario (ad es. una in settimana di un'ora, un'altra quindicinale al sabato, di due ore).

³³ Per percorsi differenziati, cfr. CEI, *Lettera di riconsegna del Documento Base*, 1988, n. 7; Ufficio catechistico nazionale, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 1991, nn. 3 e 24.

³⁴ In altri luoghi, probabilmente è preferibile mantenere la preadolescenza dentro l'ICR. Un indicatore importante della bontà di quella scelta è il numero di ragazzi che completano effettivamente l'ICR. Se diminuissero in modo notevole, si metterebbe anche in forse la ritrovata importanza di ricevere tutti e tre i sacramenti dell'IC in un tempo non troppo spaziato. In quel caso, sarebbe doveroso rimettere in questione gli anni di distanza tra Prima Eucaristia e Cresima, così come la durata generale dell'intero percorso.

³⁵ Le persone si lasciano coinvolgere in attività di volontariato se sono presenti alcune condizioni: percepire di essere in grado di fare ciò che è richiesto; avvertire l'importanza della proposta, tale da meritare il sacrificio del proprio tempo; il compito sia anche piacevole e gratificante.

³⁶ Penso alle figure dei *Directors of Religious Education* in ambito anglosassone, agli *Animateurs-relais* e *Coordinateurs en catéchèse* in ambito francese, facendo attenzione a non burocratizzare.